

Località	Fuochi	Abitanti	Media per fuoco	Età media
Cheglio	n. 16	n. 90	5,625	23,76
Monzeglio	" 4	" 33	8,250	20,51
Taino	" 46	" 251	5,454	22,12
	n. 66	n. 374	5,666	22,37

Fra i 16 fuochi di Cheglio i più consistenti raggruppano nove persone e sono quelli aventi come capo famiglia Balzaro di Balzariti, di anni 38, massaro di Carlo Avogadro, Antonio de Biaso di anni 40, massaro di Giò Batta Avogadro, e Giò Jacomo Cardana, di anni 50, massaro di Gasparo di Luino.

La famiglia di Balzaro di Balzariti esprime sufficientemente l'eterogeneità della composizione dei fuochi in quanto, oltre al capo famiglia, la di lui moglie e tre figli, vivono sotto lo stesso tetto un fratello con la consorte, una cognata ed una amita (1).

Si tratta ancora di un nucleo familiare a livello patriarcale, nel quale confluiscono le spose dei fratelli o dei figli del capo, indispensabili braccia, dal costo limitato al solo vitto, per la conduzione della modesta azienda agricola.

Nel citato censimento si tengono separati i quattro fuochi di Monzeglio che, globalmente, presentano la maggiore concentrazione abitativa.

Tre dei quattro capi famiglia sono massari dell'ecc.mo conte Giovanni Serbelloni, e di questi, due abitano nella *Casina nova detta la Marina*.

Gioseffo Tandeà, di 32 anni, ha un fuoco di 10 persone che è indicativo, per la sua composizione, delle esigenze agricole che impongono una vita collettiva anche per le giovani coppie.

Con Gioseffo vivono la moglie Camilla con tre figlie, il fratello Ludovico di 27 anni, celibe, il fratello Carlo di 22 anni con la moglie Giovanna Berrina, un cugino paterno ed un famiglia di 10 anni.

Per Taino il fuoco più consistente è quello di Angelo Paieta, di anni 38, massaro dell'ecc.mo conte Giovanni Ser-

(1) Zia materna.

belloni, che raggruppa 14 persone ed è composto dalla moglie Maddalena con tre figli, dal fratello Andrea di anni 32 con la moglie, dai fratelli Giò Pietro di anni 20, Carlo di 16, Domenico di 13, dalla sorella Lugretia con 2 figlie e dalla *madre-gna* Malgarita.

Seguono poi, in ordine di grandezza, i fuochi di Giò Maria Berino fu Batta di anni 28 e di Domenico della Jacoma di anni 48 con 13 componenti, e poi Ambrogio Berrino di anni 32, Angelo del Ronch d'Ascona di anni 47 e Francesco Tandeà di anni 75 con undici componenti.

Riassumendo le interessanti indicazioni fornite dal censimento del 25 aprile 1637, si può desumere che in quell'anno le abitazioni erano globalmente inferiori a 66 in quanto alcune famiglie abitavano nella stessa cascina, e possono essere calcolate ad un massimo di 60.

In questo caso la densità abitativa è di 6,2 persone per ogni casa, ed il dato può assumere pieno significato indicando che nel 1871, con 116 case e 1394 abitanti, il rapporto aumenta a 12 persone/casa per discendere, nel 1971, con 986 case e 2583 abitanti al valore di 2,6 persone/casa.

Da rilevare anche che, a fronte di una media di abitanti per fuoco di 5,666 persone si riscontrano delle punte massime di 14 e di 13 abitanti per fuoco e delle minime di 1 e due abitanti.

Infine, il citato censimento del 1637, evidenziando l'età di ogni abitante, consente di fissare l'età media del cittadino tainese che risulta di anni 22,37.

Quest'ultimo dato riveste una importanza statistica notevole in quanto permette di rilevare di quanto si sia allungata la vita media dell'uomo in circa 300 anni (2).

Un altro argomento, relativo alla popolazione, è rappresentato dalla statistica dei parti gemellari che, dal 1606 al 1979, sono stati ben 165, così suddivisi:

dal 1606 al 1699 - n.	31
" 1700 » 1799 - »	45
" 1800 » 1899 - »	61
" 1900 » 1979 - »	28
	n. 165

(2) Censimenti della popolazione. Documento n. 17.

La citazione d'onore spetta alle coppie con parti di tre individui che, in ordine di data, sono state:

1649 - 24. 8 -	Giò Pietro della Jacoma ed Angela Coiara	— M — Bartolomeo — F — Laura — F — Veronicha
1904 - 4. 1 -	Agostino Maiffini e Maddalena Marcello	— F — Maria — M — Augusto — M — Pietro
1923 - 27. 5 -	Cesare Molina e Maria Bielli	— M — Michele Luigi — F — Carolina — F — Luigia

Menzione deve essere riservata alle coppie che hanno avuto più di un parto gemellare, e precisamente:

1643 - 18. 1 -	Ludovico Binda e Catterina Mira	— F — Vittoria — F — Anna Maria — M — Antonio — M — Francesco
1693 - 13. 2 -	Jacomo Antonio Cardana e Margarita Bosetta	— M — Jacomo Antonio — F — Francesca — F — Teresa — M — Pietro Antonio
1724 - 7. 7 -	Carlo Giuseppe Mobilia ed Angela Mossina	— F — Generosa — F — Teresa — M — Steffano Domenico — F — Giovanna Maria
1730 - 23. 1 -	Antonio Berino fu Carlo e Cecilia Carula	— F — Paola — M — Steffano Antonio — F — Teresa Antonia — M — Joachino Bartolomso
1738 - 27. 2 -	Luiggi Giovanella e Madalena Bertina	— F — Anna Maria — M — Lorenzo Marcello — M — Angelo Antonio Pietro — F — Angela Maria
1753 - 9. 8 - 10. 8 - 1759 - 29. 6 -	Pietro Villa e Maria Bielli	— F — Matilde — F — Lucia — M — Giovanni — M — Domenico
1855 - 30. 7 -	Angelo Bielli e Maria Beltramini	— M — Gaetano — F — Maria Berta — M — Giovanni — M — Mario
1920 - 29. 9 -		
1933 - 5. 4 -		

Menzione particolare è da indicare per i parti gemellari incrociati, fra due fratelli e due sorelle, quali:

1683 - 28. 10 -	Carlo Giudice e Domenica Sanna	— M — Giacomo Francesco — M — Carlo Simone
1696 - 17. 3 -	Giò Giudice ed Angela Sanna	— F — Domenica — M — Carlo Francesco

Ultima considerazione sugli anni più propizi per i parti gemellari, che si sono dimostrati: il 1652 con quattro eventi, gli anni 1753, 1846, 1858, 1859, 1863 e 1906 con tre; seguono altri 18 anni con doppio parto.

Gli studiosi di problemi demografici hanno impostato teorie in funzione delle quali il parto gemellare è un fatto ereditario.

Per Taino uno studio sulla ereditarietà non è stato ancora predisposto ma si mettono a disposizione i dati per chi si volesse assumere tale compito (*).

Dall'esame analitico condotto sui registri parrocchiali, iniziati il giorno 8 luglio 1664 dal parroco Giovanni Riva, si nota che per circa 200 anni i mesi preferiti per le nozze sono in primo luogo il febbraio e poi l'ottobre.

A partire dagli anni attorno al 1880 le preferenze passano ai mesi di gennaio-febbraio e novembre-dicembre.

Con i primi anni del 1900 il mese di gennaio totalizza il maggior numero di matrimoni ed il fenomeno prosegue per circa quattro lustri.

Gli anni 1916, 1917 e 1918 sono i più poveri di sponsali (quattro in tre anni) mentre il 1920 raggiunge una delle punte massime con 24 matrimoni, superato solo dal 1869 e dal 1899 che ne fanno registrare 25.

Il dato assume la sua giusta dimensione se si tiene presente che nel 1979, con 2700 abitanti, sono stati celebrati in totale 18 matrimoni.

Dopo il primo conflitto mondiale, ridottasi ulteriormente l'attività agricola ed impostasi quella industriale, cadono i limiti temporali imposti dal lavoro, e ristrettisi anche i vincoli liturgici, gli sponsali vengono celebrati prevalentemente in

(*) Elenco dei parti gemellari. Documento n. 18.

stagioni climatiche privilegiate quali la primavera e l'inizio dell'autunno.

A Taino non si campa cento anni.

Non si tratta di una frase pubblicitaria a sfondo macabro, ma di una realtà che emerge dall'esame del registro dei morti, istituito dal parroco Giuseppe Riva il giorno 8 ottobre 1672.

In 307 anni non si registra un decesso *centenario*, e chi più si è avvicinato al traguardo è giunto al 98° compleanno (*).

Dalle statistiche si rileva che effettivamente la vita dell'uomo si è di molto allungata negli ultimi decenni, ma per trovare la punta massima di 98 anni, a Taino, si deve giungere agli anni 1933, 1962 e 1963.

I tre longevi sono:

— Viazzoli Virginia, esposta, vedova di Giosuè Mobiglia;

— Giudice Amalia Paquita, fu Protaso e Giuseppa Drisoldi, vedova Movalli;

— Porotti Rosa fu Giuseppe e Rachele Berrini, vedova Ramella.

Anche in questa occasione è evidenziato il dato statistico che vuole una maggiore longevità per le femmine.

Per Taino il fenomeno della mortalità infantile gioca un ruolo preminente nel campo dei decessi, assumendo proporzioni notevoli (*).

Si sono raggruppati per decennio i dati desunti dai registri dei morti, ponendo in evidenza tre fasce di età, da 0 a 10 anni, da 81 a 90 ed oltre 90 anni.

La punta massima della mortalità infantile riguarda il decennio 1871/1880 col 71,2%; i 100 anni intercorrenti fra il 1791 ed il 1890 indicano nel 63,4% l'incidenza delle morti precoci sul totale dei decessi.

Il decennio 1951/1960, con l'1,9% è il periodo di minore mortalità infantile e contemporaneamente è quello che presenta, con il 24,9% di morti ultra ottantenni, l'inizio evolutivo del fenomeno.

Il periodo di maggiore mortalità assoluta, con 434 casi, è il 1851/1860 che è superiore del 44,2% al decennio

(*) Elenco dei deceduti ultra novantenni. Documento n. 19.

(*) Elenco dei decessi per fascia d'età-Nati-Matrimoni. Documento n. 20.

1961/1970 (301 decessi) pure essendovi a Taino circa la metà della popolazione attuale.

L'anno di maggiore mortalità, superiore al 1979 (41 morti) è il 1863 che con 86 decessi precede il 1877 che ne ha fatti registrare 66.

Per il 1863 si deve ricordare che infierì il morbillo che mieté vittime per il 52,3% del totale, lasciando a notevole distanza le altre cause di decesso.

Anche nel 1877 il morbillo gravò nel primo semestre, congiunto alla ipertosse, per il 40,7% dei decessi, mentre l'enterite, col 22,7%, portò all'86% le morti dei giovanissimi fino a 10 anni di vita.

L'anno 1886 si segnala per 53 decessi dei quali 21 dovuti a scarlattina.

Da ricordare, infine, che nel 1918 la forma influenzale passata alla storia col nome di *spagnola*, non risparmiò Taino, centro nel quale, in un ristretto periodo intercorrente fra il 27 settembre ed il 18 novembre, si registrarono 12 decessi di persone comprese fra i 26 ed i 66 anni.

Fra gli argomenti che interessano la popolazione ha un certo significato quello relativo all'evolversi dei cognomi, dei quali si fornisce una sintesi, limitata ai ceppi familiari più noti ed ancora d'attualità.

1648 - Biel	1604 - de Barino	1605 - Choià
1661 - Biello	1607 - de Baritri	1611 - Choliato
1663 - Biel	1637 - Bar.o	1612 - Choià
1670 - Biello	1639 - Baro	1613 - Coia
1738 - Bielli	1641 - Bero	1623 - Coiate
	1642 - Berrino	1672 - Cogliato
	1646 - Berro	1689 - Colliat
	1653 - Barino	1717 - Coliatio
	1673 - Barrino	1740 - Cogliati
	1681 - Berino	
	1682 - Berrino	
	1793 - Berrini	
1686 - Mobilio		1619 - Moalli
1691 - Mobilio de Cattò		1646 - Moal
1805 - Mobiglia		1651 - Movallo
		1806 - Movalli

1605 - Paieta
 1606 - Pajeta
 1610 - Paglietta
 1612 - Paglieta
 1614 - Palieta
 1679 - Paicta
 1683 - Paetta
 1730 - Paeta
 1742 - Paglietta
 1794 - Pajeta
 1795 - Pajetta

1640 - Ronchario
 1649 - Ronchari
 1652 - Roncario
 1693 - Roncaro
 1800 - Roncari

Attenzione particolare merita il cognome Mira che si presenta in forma semplice, prima con due e poi con una *erre* sola, oppure con i composti *Cattò* o *d'Ercole*.

Nel 1619 si trova indicato *Mira detto di Cattò*, e si passa alla forma attuale di *Mira Catò* già nel 1696.

Per i Mira d'Ercole la ricerca è più complessa in quanto si è spiegato che i registri parrocchiali presentano alcuni *vuoti* che non consentono la stesura completa delle cronologie.

L'unico *Ercole* reperito nell'elenco dei battesimi è figlio di Andrea Mira e Margherita, jugali, nato il 26 novembre 1656 da un parto gemellare, col fratello Domenico.

I registri parrocchiali mancano degli atti dal 1704 al 1715 e quindi solo il 30 aprile 1719 si apprende che è nato Domenico Carlo Giuseppe di Giò Pietro *Mirra d'Ercole*.

Nel 1721 si trova un Giò Pietro *Mirra* detto d'Ercole, mentre dal 1724 al 1747 i nomi vengono registrati col nome del padre seguito dall'indicazione *fu Ercole*.

Dal 20 luglio 1751 si trova in continuità l'indicazione *Mirra d'Ercole* come permane attualmente.

Inizialmente servita per una migliore individuazione delle persone del vecchio ceppo dei Mira, l'aggiunta d'Ercole è rimasta come integrante del cognome.

Si deve constatare che il nome *Ercole* non è mai più stato imposto a nessun neonato della famiglia Mira d'Ercole.

Sempre in tema di migliore individuazione delle diverse famiglie, si constata che Taino non è sfuggita alla consuetudine di applicare i soprannomi, solitamente originati da difetti fisici o dalla ubicazione della residenza.

Oggi gli atti pubblici non ricorrono più a quelle indicazio-

ni, che restano ancora nel parlare comune, ma i registri parrocchiali ne sono zeppi.

Se ne fornisce un limitato campionario, indicandone anche la data del registro:

1613 - Giò Angelo de Levi, ditto del Foiaro
 1617 - Andreina, detta la Gambina
 1617 - Pietro Antonio Mira, ditto de Battistoni
 1620 - Giulio Mira, ditto del Canova
 1640 - Domenico Margnino, ditto Feré
 1641 - Paolo, ditto Biel
 1642 - Angela Coiate, detta Pichalia
 1647 - Angela Bossa, detta Formigha
 1649 - Giò Batta di Carlo, ditto il Gobo
 1653 - Francesco della Fatta, ditto Bagaia
 1678 - Carlo Antonio Paieta, ditto Marcione
 1682 - Giò Pietro Binda, ditto Sposetto
 1688 - Giò Steffano Mira, ditto Brusetta
 1690 - Giuseppe Steffano Barino, ditto Piccapiede
 1694 - Giò Domenico Paieta, ditto Marcion
 1703 - Steffano Gioachino Del Grande, ditto Zoppino
 1704 - Sisto Antonio Barino, ditto Nanirolo
 1717 - Giuseppe Antonio Berino, ditto Canapé
 1724 - Maria Giovanna Paieta, detta de Ronchitt
 1731 - Carlo Giulio Mira Cattò, ditto al Monzei
 1733 - Carlo Mira, ditto Piccapreda
 1736 - Giò Antonio Paieta, ditto Marcionino
 1755 - Giovanna Maria Margnino, detta delle Cassine del Pin del bosco
 1757 - Michele Antonio Vellino, ditto Sportinoto
 1760 - Pietro Antonio Mira, ditto Cassato
 1762 - Giò Batta Mira, ditto il Bonzeta
 1780 - Marianna Mira, detta la Bruseta
 1803 - Antonio Berrini ditto Faldin
 1825 - Carlo Leone Pajeta, ditto Grazian
 1826 - Carlo Berrino, ditto Pinorino
 1827 - Biagio Mira, ditto Martorino
 1828 - Giuseppe Mobiglia, ditto Musok
 1829 - Stefano Mira, ditto Maragno
 1830 - Carlo Berrini, ditto Min
 1831 - Giovanni Berrini, ditto Ramolazzo

Si tratta di un ampio repertorio di termini, talvolta tradotti dal parroco dal dialetto in italiano, che sono efficaci e

molto coloriti, ma hanno il difetto di trasferirsi da una persona alla famiglia, restando in eredità, non voluta, ai posteri ⁽⁶⁾.

Con inizio dal 1816, lentamente, i soprannomi lasciano il posto, almeno nei registri parrocchiali, alla indicazione della professione esercitata, e ciò consente di rilevare che, a fianco dell'agricoltura, era fiorente l'artigianato dedito alla tessitura.

Scorrendo l'elenco si apprende che nel 1826 Carlo Mira, corsore comunale, contemporaneamente era qualificato come tessitore; che Luigi Domenico Albini era vetturale in Arona; che Serafino Cogliati di professione era scalpellino e Giuseppe Antonio Mira, sarto.

Carlo Besozzi era maestro elementare nel 1845; Gerolamo Sciarini, nel 1864, svolgeva l'attività di fuochista del vapore unitamente a Giuseppe Grotteschi.

La professione più curiosa, e forse la più libera, era quella che impegnava Giuseppe Bruschera nel 1868: suonatore di organetto.

⁽⁶⁾ Nel 1901, dopo 74 anni dalla prima indicazione, un ramo dei Mira era ancora detto « Martorini » (pag. 103); analoga cosa si rileva per un ceppo dei Berrini detti « Min » (pag. 110).

DAI SERBELLONI AI CORTI

L'albero genealogico dei Serbelloni, come peraltro quello di tutte le grandi famiglie patrizie, a cominciare dai Visconti, trae la sua origine dalla leggenda più che da una realtà documentabile.

Le notizie veritiere, emerse dall'archivio della famiglia, hanno inizio solo col secolo XV ⁽¹⁾ e confermano che i titoli nobiliari furono acquisiti da Gabriele, detto il Gran Gabrio (1509/1580) il quale, oltre ad avere brillato sui campi di battaglia europei e nella guerra contro il Turco, ebbe il grande merito di uscire da una famiglia molto ricca e di avere l'appoggio di un illustre cugino: il papa Pio IV.

Tralasciando la genealogia Serbelloni nella parte più arcaica, per rientrare nel tema riguardante Taino si deve discendere al ramo dei duchi di S. Gabrio e più precisamente al conte Giovanni Battista (1540/1610).

Questi, figlio naturale legittimato del Gran Gabrio, il 22 febbraio 1567 sposa Ottavia Balbi che, oltre ad allietargli la casa con la nascita di tredici figli, incrementa il patrimonio con terreni siti in Cornaredo, Angera e Taino, con L. 14.500 e con mille scudi d'oro in contanti.

Il conte Giovanni Battista deve essere considerato il primo della famiglia Serbelloni ad insediarsi, almeno nel periodo della bella stagione, nella casa padronale di Taino, detta il Castello.

I beni di Angera e Taino hanno una loro storia, non sempre tranquilla, poiché originariamente erano proprietà della Mensa Arcivescovile di Milano, e solo per fortuita e contrastata coincidenza entrarono a far parte del patrimonio della famiglia Serbelloni.

⁽¹⁾ Cesare Manaresi « La Famiglia Serbelloni » in « Studi in onore di Carlo Castiglioni », Milano 1957.

La disputa trae origine da un istromento rogato il 26 marzo 1482 dal notaio curiale Giò Pietro Ciocca ⁽¹⁾ con il quale il cardinale Stefano Nardino rappresentato dai procuratori Giò Locamelli e Paolo Leonzini, investe in Giovanni Luigi Barbatto, a livello perpetuo, per un canone annuo di L. 280, i beni e le ragioni di proprietà della Mensa Arcivescovile delle terre di Taino ed Angera e parti circonvicine ⁽²⁾.

Dopo molti anni, e precisamente il 20 settembre 1531, da un rogito del notaio Francesco Carabello, risulta che gli eredi del Barbatto furono privati dell'utile dominio dei beni investiti a livello, per *ob non solutum canone et ob malam versationem*.

Nello stesso tempo il procuratore del cardinale Ippolito d'Este investe per nove anni l'utile dominio di detti beni e ragioni, in Giovanni Antonio Ugone, con affitto annuo di L. 250 come da istromento 2 gennaio 1532 a rogito Francesco Carabello.

Il procuratore del cardinale, pensando di determinare un vantaggio per la Mensa, fece *esporre*, il 9 luglio 1540, le cede d'asta per dare di nuovo a livello ⁽³⁾ i detti beni.

Giunsero offerte da parte di Giò Pietro Risyi per L. 300 e di Giovanni Giacomo Corio per L. 330 ma non si pervenne ad una deliberazione, con il consenso degli offerenti.

Il procuratore, rev. Paolo Albertino, il 6 agosto 1541, fece investitura livellaria a favore di Giovanni Giacomo Corio fu Giò Antonio per il canone annuo di L. 280, senza tener conto dell'esito dell'asta e dei limiti impostigli dalla procura avuta dall'arcivescovo il 30 gennaio 1535 che riduceva le sue facoltà alla sola locazione a breve termine.

Resta inoltre il fatto che, nell'istromento di investitura livellaria sopra citato del 6 agosto 1541, nella parte finale, veniva esplicitamente menzionata la subordinazione della validità dell'atto, al consenso della Santa Sede; particolare al quale le parti non fecero caso.

Il 15 giugno 1542 Giovanni Giacomo Corio si fa sostituire nei suoi diritti da Fabrizio Balbi; paga il laudemio ⁽⁴⁾, con

⁽¹⁾ A.C.A.M. Mensa Arcivescovile - Livello Serbelloni. Atti di causa cart. N. 2.

⁽²⁾ Beni in territorio di Taino ed Angera livellati dalla Mensa Arcivescovile (circa XVII secolo). Documento n. 21.

⁽³⁾ Contratto per cui si cede il dominio utile di un bene immobile contro il pagamento di un canone annuo.

⁽⁴⁾ Somma che viene pagata quando i fondi livellari passano ad altro possessore.



1912 - Villa marchese Corti

ciò informando la Curia della avvenuta variazione, e si stipula istromento della nuova posizione da parte del notaio Girolamo Trizio.

Il Balbi apporta miglioramenti ai fondi e si acquisisce il merito di iniziare le opere di sistemazione del diroccato castello per ricavarne alloggi per i suoi fattori (*).

Fabrizio Balbi muore nel 1571 e la metà dei beni di Taino ed Angera passa alla figlia Ottavia la quale, con atto 22 febbraio 1572 del notaio Alticone Caimi, li trasferisce al marito Giovanni Battista Serbelloni.

Costui fa completare i lavori edilizi intrapresi dal Balbi arricchendoli con la costruzione della *casa da nobile*.

Nella questione livellaria interviene il cardinale Carlo Borromeo il quale, riscontrando nell'atto un pregiudizio per gli interessi della Mensa arcivescovile, promuove causa contro i coniugi Serbelloni in quanto l'atto è da ritenersi nullo *ex defectu potestatis* del procuratore e per mancanza del benedetto placito apostolico.

La causa si trascina stancamente passando da un giudice all'altro fino a che le parti, consensualmente, sospendono il giudizio e con atto del 1592 del notaio curiale Giò Pietro Scotto trasferiscono gli atti alla Curia romana.

Nel frattempo il duca Serbelloni e poi i suoi successori continuano a versare le 280 lire annue che regolarmente vengono incassate dalla Mensa la quale si limita, per non pregiudicare i suoi diritti, a dare ricevuta *in causam declarandam*.

Ma anche la *Rota Romana* ha un procedere talmente lento che lascia adito a supposizioni varie di presumibili interventi e pressioni esterne.

A questa constatazione perviene una relazione stesa da un archivista dell'arcivescovo in data 20 agosto 1715, che così conclude la sua esposizione dei fatti:

« Tuttavia deve essere pendente ancora nella Rota Romana la causa, ma non si trovano né papali né notizie giustificanti in che stato ella sia, né se sia stata dalli successivi arcivescovi proseguita ».

La pratica avrà una sua logica conclusione, lungi da giudici e tribunali romani, come si vedrà più avanti.

(*) Giugi Armocida. Luigi Innocenti. « Il Castello di Taino, con brevi note sulla proprietà Serbelloni nella Pieve di Angera » in Rivista della Società Storica Varese. Fasc. XII 1975.

I documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Taino non consentono una ricostruzione seria e completa dei rapporti intercorsi con la famiglia patrizia, ma solo permettono di tratteggiarne alcuni aspetti frammentari.

La visita pastorale del giugno 1612 aveva posto in evidenza la necessità di provvedere a diverse spese straordinarie di manutenzione della chiesa, suggerendo anche il modo più opportuno per reperire i fondi necessari.

Il visitatore regionale Cesare Pezzano invita il parroco ad esortare il conte Giovanni Serbelloni a dare esecuzione alle ultime volontà di suo padre, il conte Giovanni Battista, raccolte il giorno 8 ottobre 1610 dal notaio Giò Pietro Mello.

Infatti il testamento prevedeva, fra le altre cose, un legato a favore della chiesa di S. Stefano pari al reddito ricavato dalla somma di L. 4.000 depositata presso il Banco di S. Ambrogio di Milano.

Altro scritto si riferisce ad una devozione allora molto in voga, quella della raccolta delle reliquie dei santi.

Il 12 ottobre 1648 la contessa donna Luigia Marino Serbelloni consegna al curato, perché provveda a farle riconoscere autentiche, le reliquie dei martiri Marco, Felice e Polcarpo.

La stessa contessa, avendo rinvenuto diverse reliquie, dopo la morte del cognato Fabrizio Serbelloni (1583/1643), le recapita al curato per la solita procedura di autenticazione.

Dette reliquie, nel numero di ventuno, erano state donate al conte Fabrizio da padre Giovanni da Fermo, procuratore generale dei Canonici regolari di S. Salvatore, residente nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura.

La piccola raccolta, come si trattasse di monete, era conservata in pieghi separati, coi rispettivi nomi, ed accompagnata da atto pubblico del 9 giugno 1612.

Proseguendo in ordine cronologico, fra i documenti parrocchiali esiste un elenco di registrazioni compilate il 24 febbraio 1667 da Giovanni Riva nelle quali viene scrupolosamente annotato l'evolversi di un credito di lire 489.1.6 conseguente al lascito testamentario del conte Giovanni Battista, padre del defunto conte Giovanni.

Una nota a margine informa che la vedova del conte Giovanni, Luigia Marino, dal 1672 al 1681 ha provveduto a consegnare oggetti vari, a sgravio del debito, valutati lire impe-

riali 361, e fra questi una custodia in argento per la chiesa del valore di 250 lire.

Nel corso dell'anno 1751 una piccola disputa turba l'ambiente della parrocchia a causa di istanza promossa dal sacerdote Carlo Giovanni Berrini, titolare della cappellania della Beata Vergine del Rosario.

Nel 1746, in esecuzione delle ultime volontà del curato Giovanni Battista Riva, era stata eretta una cappellania, a devozione della B.V. del Rosario, con l'obbligo di celebrazione di una messa quotidiana; come dote perpetua furono assegnati alcuni beni stabili lasciati dal testatore.

Il Berrini, a conti fatti, aveva rilevato che i beni ricevuti in dote non fornivano il reddito annuo prestabilito in L. 450 e perciò, dopo una serie di reclami senza esito, aveva interposto istanza alla Curia.

In veste di paciere era poi intervenuto il conte Galeazzo Serbelloni e con la sua autorità riuscì a fare peritare i beni disponibili e ad assegnare nel giusto reddito, al ricorrente cappellano, i terreni, oltre ad una casa per sua abitazione.

Per trovare altra traccia dei Serbelloni nei documenti parrocchiali dobbiamo giungere al giorno 8 settembre 1829 e si apprende che la contessa Matilde Bolognini Attendolo, in occasione del quarantesimo di matrimonio con il conte Marco, cede alla Fabbriceria della chiesa di S. Stefano di Taino la cartella n. 25095 dell'I. R. Monte del regno Lombardo-Veneto, avente una rendita annua di 20 fiorini.

La Fabbriceria, da parte sua, si impegna a distribuire tutti gli anni, medicinali e sussidi a favore dei più miserabili, con preferenza a partorienti e vedove.

Il giorno 6 settembre 1835 alle quattro pomeridiane, nella sua casa di Milano, in contrada Medici, parrocchia di S. Giovanni al Palazzo, alla bella età di anni 87, muore il conte Marco Antonio Serbelloni fu Gabrio, che lascia la vedova Matilde Bolognini Attendolo e quattro figli.

Il successivo giorno 9, di notte, viene trasportato a Taino con l'assistenza di un commesso di Sanità, di un coadiutore e di un chierico della sua parrocchia, e subito tumulato.

Il giorno 10 fu celebrato un solenne ufficio funebre con l'intervento di 15 sacerdoti, e dopo la messa, in processione, le confraternite e numeroso popolo si recarono al cimitero.

Il conte Marco Antonio aveva provveduto alla stesura

delle sue ultime volontà condensate nel testamento del 30 agosto 1824 e nel codicillo del 14 settembre 1829, articolati in 29 punti.

In primo luogo riconosce la moglie Matilde Bolognini Attendolo quale usufruttuaria della casa milanese in contrada Medici, e dei possedimenti di Vajanello, Brusate e Taino. Poi suddivide l'eredità fra i quattro figli assegnando i 5/8 al conte Giuseppe ed i 1/8 ciascuno alle figlie Maria Luigia maritata al barone Antonio Castelli di Villanova, Vittoria Ippolita maritata al nobile Vincenzo Marazzi di Crema ed Ippolita Giovanna maritata al conte Galeazzo Torquato Fabri.

Il parroco Gaetano Sala ha lasciato in archivio un documento in data 5 ottobre 1835, controfirmato da Pietro Prada, parroco di Cadrezzate e da Stefano Mira, fabbriciere, col quale dichiara che il conte Giuseppe Serbelloni, erede del conte Marco Antonio, gli ha notificato il testo del legato n. 8 che sarà soddisfatto dalla vedova Matilde Bolognini Attendolo, con l'usufrutto dei beni di Taino, e da chi successivamente ne entrerà in possesso.

Il testo del legato n. 8 è il seguente:

« Lascio che ogni anno, in perpetuo, si faccia celebrare nel mio oratorio di Taino n. 100 messe con l'elemosina di soldi 35 di Milano, oltre una messa solenne nel giorno della festa della natività di Maria Santissima, con il solito triduo, con benedizione, per il quale ipoteco specialmente il mio palazzo di Taino col fondo annesso lavorato per economia, con facoltà al parroco di Taino di prendere analoga iscrizione ipotecaria, delegando il parroco di Taino, per tempo, in esecutore per l'adempimento di questo legato perpetuo » (1).

Per l'esecuzione del legato insorgono difficoltà interpretative e le parti si rivolgono al cardinale Carlo Gaetano Gai-sruch il quale, sentito il parere della Congregazione, il 15 giugno 1839 determina che:

1 - L'adempimento del legato è a totale carico del conte Giuseppe Serbelloni, ed il parroco, alla fine di ogni anno, deve ispezionare l'apposito registro e firmarlo per presa visione;

(1) La proprietà del palazzo di Taino, dai registri censuari risultava:

n. 443 - Aratorio con 10 moroni p. 78,6
n. 750 - Casa di propria abitazione con torchio p. 6,4
p. 84,10

2 - La messa solenne sarà cantata dal parroco di Taino assistito da sacerdoti ed inserviente del posto, con l'elemosina di L. 6 di Milano, di cui la metà spetta al parroco e l'altra metà agli assistenti in parti eguali;

3 - Il triduo con benedizione sarà pure eseguito come da disposizioni del punto 2) con il compenso di L. 3 al parroco, L. 1.10 al cappellano e L. 0.15 agli inservienti (*).

Il 1842 vede la ricostituzione delle proprietà nella persona del capo famiglia duca Giuseppe in quanto, sotto la data del 29 gennaio le sorelle Maria, Vittoria ed Ippolita rinunciano alla loro quota di eredità.

Ciò significa che il duca Giuseppe, per quanto concerne Taino, diviene assoluto proprietario di beni ammontanti a pertiche 4.184 e tavole 7 che rappresentano il 46,94% di tutto il territorio comunale.

L'anno 1843 porta un lutto alla famiglia Serbelloni per la morte di Matilde Bolognini Attendolo, figlia del conte Giuseppe e di Teresa Suaso y Ovalla Zamorra; la morte tocca da vicino anche la cittadinanza di Taino, ed in particolare i poveri che a lei non ricorrevano inutilmente.

Nata il 16 marzo 1762, a ventisette anni aveva sposato il quarantenne conte Marco Antonio Serbelloni e dalla loro unione erano nati tre maschi e tre femmine; sopravvisse di pochi anni al longevo marito dedicandosi ad opere caritative a favore della comunità tainese.

I suoi funerali, accompagnati da 12 sacerdoti e da notevole partecipazione di folla furono una esaltazione delle sue grandi virtù.

I momenti tristi, anche per il trascorrere del tempo ed il passare delle generazioni, si accavallano a quelli lieti e di festa.

Il conte Giuseppe Serbelloni, unico figlio maschio di Marco Antonio, che ottiene di aggiungere al proprio il cognome Sfondrati, sposa la baronessa Matilde Castelli e dalla loro unione nascono due figlie, Amalia e Maria Anna.

La prima, nata a Milano il 22 marzo 1839, appena decenne il 12 agosto 1849 muore improvvisamente in Taino, ed i genitori, per appagare un desiderio espresso dalla giovinetta,

(*) Come tutti gli altri legati, anche questo subì dispense e riduzioni; nel 1943 si celebravano solo 6 messe annuali e dopo il 1945, con decreto curiale, l'obbligo fu estinto.

provvedono alla riedificazione dell'oratorio di S. Eurosia, collocando la prima pietra del risorto edificio il 5 maggio 1853.

Maria Anna, nata a Milano il 16 ottobre 1840, dama della croce stellata, decorata della croce d'onore e devozione dell'Ordine di Malta, essendo l'ultima rappresentante del casato Serbelloni, fu riconosciuta nel titolo ducale di S. Gabrio, con D.M. del 20 febbraio 1879.

Inoltre le fu riconosciuto anche il diritto di trasmettere ai figli maschi primogeniti, secondo la successione napoletana, i titoli della famiglia e quello ducale di S. Gabrio.

Legata anche da motivi affettivi alla proprietà di Taino, il giorno 11 agosto 1857 celebra il suo matrimonio nell'oratorio di famiglia, ed il parroco Antonio Cominetti ha lasciato una descrizione, sia pure burocratica, della cerimonia delle nozze:

« Premessa una sola pubblicazione in questa chiesa parrocchiale e nelle prepositurali di S. Giorgio in Palazzo e di S. Stefano di Milano, nonché in quella di Luvino Valtravaglia nel giorno festivo 9 c.m. né essendo stato opposto alcun legittimo impedimento, hanno fra di loro contratto matrimonio avanti di me, e dei sottoscritti testimoni, a tale effetto chiamati, i seguenti:

— S.E. illustrissima signor conte Alberto Crivelli, nato e battezzato in Milano il 3 marzo 1816, cattolico, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. Maestà I.R.A. nella Spagna, domiciliato in Milano, *nubile*, possidente, dei furono Ferdinando e Giulia Serbelloni;

— Illustrissima signora contessa Maria Anna Serbelloni, nata e battezzata in Milano il 16 ottobre 1840, cattolica, nubile, di età minore, possidente, domiciliata da alcuni mesi in questa parrocchia, del conte Giuseppe e della baronessa Matilde Castelli.

Testimoni:

— S.E. il signor duca Ferdinando Gabrio Serbelloni-Sfondrati, generale di cavalleria, e per esso come procuratore, il conte Giulio Porro, possidente, di Milano;

— L'illustrissimo barone Luigi Castelli, possidente, di Milano (nipote del duca);

— L'illustrissimo conte Paolo Marazzi, avvocato, possidente, di Crema;

— L'illustrissimo conte Alberto Besozzi, possidente, di Milano;

— L'illustrissima contessa Vittoria Marazzi Serbelloni, possidente, madrina, di Crema;

— L'illustrissima contessa Laura Sanseverino Marazzi, possidente, di Crema.

Da questa unione, avvenuta con la partecipazione di tante teste blasonate, nasce a Madrid, il 4 marzo 1862, un figlio maschio (e sarà l'unico) al quale fu imposto il nome di Giuseppe e battezzato dal Nunzio Apostolico; madrina al Sacro Fonte S.M. la regina Isabella di Spagna.

Nel 1866 il duca Giuseppe Serbelloni-Sfondrati si trova in pessimo stato di salute ed il 24 gennaio provvede a stendere testamento olografo.

Il testo (*) si articola in quattordici paragrafi, dalla lettura dei quali traspare, oltre ad un grande amore per la consorte Matilde Castelli, anche una notevole sensibilità per i problemi dei domestici e dei coloni.

Non viene dimenticata la chiesa parrocchiale in quanto, per la fabbrica del nuovo edificio, lascia la somma di L. 6.000 da erogarsi entro quattro anni dal suo decesso.

Ultimo maschio del ramo Serbelloni di S. Gabrio, il duca Giuseppe muore in Milano pochi mesi dopo la stesura del testamento, esattamente il 7 marzo 1866.

Il 12 ottobre 1867 viene ufficialmente accettata l'eredità dalla figlia duchessa Maria Anna e si effettuano i passaggi cartastali anche per le proprietà di Taino.

Undici anni dopo le nozze celebrate sfarzosamente in Taino, muore anche il conte Alberto Crivelli; si trovava a Roma nella sua qualità di ambasciatore austriaco, ed il 2 maggio 1868, mentre stava uscendo a cavallo dalle mura fu colpito da asfissia polmonare; ebbe la forza di smontare da sella e subito stramazza fulminato dal male.

Il 7 novembre 1871 la contessa Maria Anna, sensibile ai problemi della collettività, cede alla fabbricceria di Taino, rappresentata da don Giuseppe Belloni, Gaspare Paietta e Giovanni Bielli, assistiti dal parroco Antonio Cominetti, mq. 499,71 prospicienti la chiesa parrocchiale.

Il terreno, valutato L. 114.06, viene donato dalla contes-

(*) Testamento del duca Giuseppe Serbelloni-Sfondrati. Documento n. 22.